

**Omelia per la festa di S. Archelao**  
(*Cattedrale di Oristano, 13 febbraio 2011*)

Cari fratelli e sorelle,

L'annuale ricorrenza della festa liturgica del santo patrono è una felice occasione per ritrovarci in questa chiesa cattedrale e vivere un momento di condivisione dei nostri ideali di fede e umanità. La festa del patrono risveglia sempre la propria appartenenza ecclesiale e la propria identità civile. Le feste patronali, infatti, sono fortemente identitarie e svolgono il ruolo di custodi delle tradizioni, degli usi, dei costumi di una città e di un paese. Si pensi al significato civile e cristiano di S. Ambrogio per Milano, S. Marco per Venezia, S. Petronio per Bologna, S. Gennaro per Napoli, S. Rosalia per Palermo, per fare solo alcuni esempi molto noti. La celebrazione dell'Eucaristia nella chiesa madre della Diocesi, la cattedrale, poi, contribuisce ad animare questa identità con il messaggio della Parola di Dio e l'esempio della vita dei santi. Affidare la propria comunità ad un santo, vuol dire chiederne la protezione nelle circostanze della vita e seguirne l'esempio nell'esercizio della propria professione. I vescovi italiani ci ricordano che «i santi rivelano con la loro vita l'azione potente dello Spirito che li ha rivestiti dei suoi doni e li ha resi forti nella fede e nell'amore. Ogni cristiano è chiamato a seguirne l'esempio, cogliendo il frutto dello Spirito, che è «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5,22*).

Il messaggio, ora, che ci viene dalla Parola di Dio di quest'oggi è riassunto nell'invito di Gesù a fare sì che «il nostro parlare sia sì sì, no no»; e nell'invito dell'apostolo Paolo a lasciarsi illuminare da «una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, ma che è stata rivelata dallo Spirito».

In ultim'analisi, la Parola di Dio ci presenta un percorso di lealtà e di sapienza che viene proposto ad ogni cristiano che si lasci illuminare e guidare da essa. Sull'alto del monte, in verità, Israele riceve da Mosè la legge di Dio; ancora sull'alto del monte i discepoli, rappresentanti ideali del nuovo Israele, ne ricevono da Gesù l'interpretazione autentica. Gesù, con il suo insegnamento, non abolisce la legge ebraica, ma la perfeziona e la rettifica. Se per esempio, secondo il Decalogo, non è consentito uccidere una persona, secondo l'insegnamento di Gesù, non è consentito neppure disprezzarla, calunniarla, umiliarla nella sua dignità. Il rispetto della persona e il precetto dell'amore fraterno sono superiori anche a quello del culto. Il culto a Dio senza il rispetto dell'uomo è sterile formalismo e devozionismo rituale. Per quanto riguarda il rispetto della persona umana, recentemente, è stato denunciato il tragico passaggio da una «questione antropologica» ad un «disastro antropologico». La questione antropologica concerne la concezione della persona, il relativismo etico e, più in concreto, le insidie portate sul piano dell'etica familiare e delle questioni bioetiche da culture e legislazioni di stampo libertario. Il disastro antropologico,

invece, riguarda l'ethos comune, veicolato da costumi e comportamenti della cultura di massa, involgarito da comportamenti di uomini pubblici sul piano cruciale del rapporto uomo-donna, dei costumi di vita sessuali e familiari, dei modelli proposti alle giovani generazioni. Oggi c'è un deficit di capacità generativa di valori e comportamenti; un deficit di esemplarità del mondo degli adulti, cui incombe il delicato compito di garantire, custodire, trasmettere il patrimonio di tradizioni e di stili di vita; infine, un deficit di coraggio nel preferire la passività ed arrendevolezza del disimpegno all'inquietudine della profezia, l'etica del "così fan tutti" alla radicalità della sapienza evangelica.

Nel brano del vangelo odierno, Gesù, superando la legislazione mosaica condizionata dalla "durezza dei cuori", vuole riportare il matrimonio alla purezza delle origini. E questo non ci può non ricordare il forte richiamo di Benedetto XVI, secondo cui "cellula originaria della società è la famiglia, fondata sul matrimonio tra l'uomo e la donna. È nella famiglia che i figli apprendono i valori umani e cristiani che consentono una convivenza costruttiva e pacifica. È nella famiglia che si imparano la solidarietà fra le generazioni, il rispetto delle regole, il perdono e l'accoglienza dell'altro. È nella propria casa che i giovani, sperimentando l'affetto dei genitori, scoprono che cosa sia l'amore e imparano ad amare. La Chiesa guarda con favore a tutte quelle iniziative che mirano ad educare i giovani a vivere l'amore nella logica del dono di sé, con una visione alta e oblativa della sessualità. Promuove una convergenza educativa fra le diverse componenti della società, perché l'amore umano non sia ridotto ad oggetto da consumare, ma possa essere percepito e vissuto come esperienza fondamentale che dà senso e finalità all'esistenza".

Il messaggio, infine, che ci viene dal martirio di S. Archelao, è un invito al coraggio della fede davanti alle sfide del nostro tempo. In base alle ultime statistiche, nel 2010, in ben dieci Paesi i cristiani sono stati i più perseguitati a causa della loro fede: la Corea del Nord, l'Iran, l'Arabia Saudita, la Somalia, le Maldive, l'Afghanistan, lo Yemen, la Mauritania, il Laos e l'Uzbekistan. Il "75% delle morti collegate a crimini di odio basati sulla religione interessa persone di fede cristiana; per cui, i cristiani sono i credenti più perseguitati nel mondo. Eppure, la sofferenza dei cristiani è un crimine che oggi viene dimenticato o non è riconosciuto, tanto che la burocrazia agnostica del Consiglio Europeo evita di menzionarne persino il nome.

Cari fratelli e sorelle,

Noi, come comunità ecclesiale arborense, vogliamo ribadire la nostra testimonianza di fede e di coraggio. In occasione della celebrazione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, ci presentiamo non proponendo programmi politici o economici, ma ribadendo la natura e la missione della Chiesa come segno e strumento della comunione di tutti gli uomini tra loro e con Dio. Vogliamo testimoniare l'ideale dell'amore fraterno che contraddistingue i discepoli del Signore, e la forza della fede che ci fa professare «un solo corpo e un solo Spirito, come una sola è la speranza alla

quale siamo stati chiamati, quella della nostra vocazione» (cf *Ef* 4,4). Abbiamo bisogno di maggiore unità: unità di forze, di impegno, di ideali. Dobbiamo avere il coraggio di lavorare per il bene comune, sacrificando qualche legittimo interesse personale, nella convinzione che il bene fatto alla comunità ricade a vantaggio di ogni singola persona. Mi auguro che non ritorni nella nostra città e nella nostra diocesi un altro Carlo V a condannare la nostra disunione e le nostre gelosie. Preghiamo, perciò, lo Spirito che unisce intimamente in Cristo tutti i battezzati, perché susciti in tutti noi il desiderio della comunione visibile; ci renda testimoni dell'amore di Dio nell'accoglienza del povero e del bisognoso, nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato. Il martire Archelao, testimone di fede e di coraggio, benedica e protegga noi, la nostra città, la nostra comunità diocesana. Amen.